

TALENTO. A fine stagione il lanciatore dell'Italeri andrà in Usa. Intanto pensa all'Accademia

D'Angelo, il ragazzo dal braccio d'oro in viaggio verso il sogno americano

Maurizio Roveri

Bravo. Troppo bravo per restare qui. C'è un domani - molto vicino - per Matteo D'Angelo negli Stati Uniti. Lo aspetta un college, probabilmente in Florida, dove completare gli studi ed entrare poi nel circuito d'una franchigia di Major League. Pare che alcuni college abbiano già chiesto i DVD delle partite del giovane pitcher che gioca in A1 con l'Italeri. «Spero di avere questa opportunità, magari entrando in un Community College che prevede due anni e non quattro. L'obiettivo è di migliorare ul-

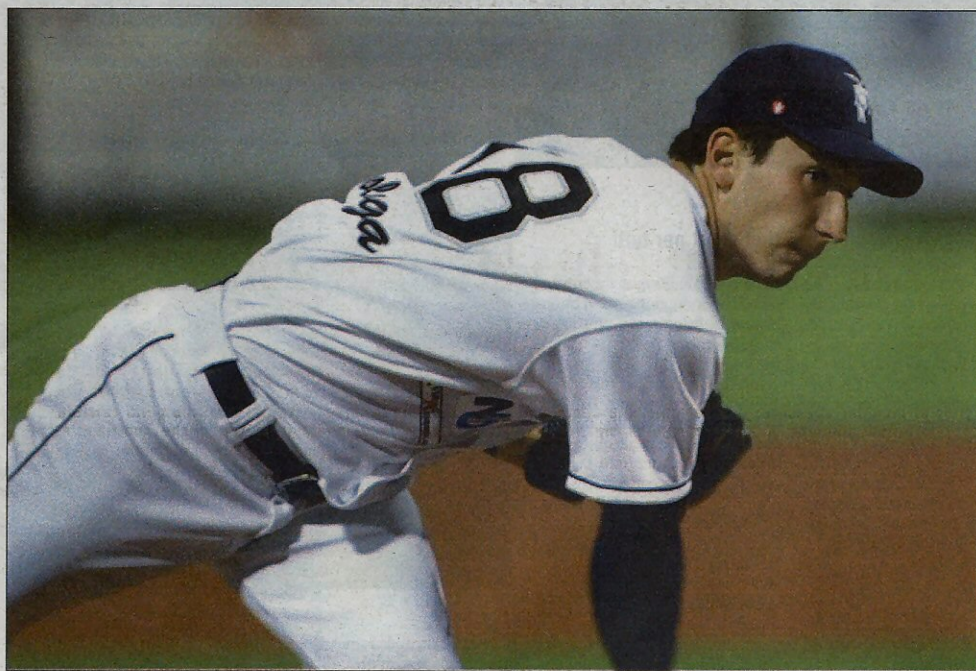
Un appuntamento importante. «Vorrei prendere il diploma con una votazione alta. Mi piacerebbe un bel novanta». Idee chiare. Buona mentalità. Sa quel che vuole, questo ragazzo. Rigoroso, maturo, equilibrato. Eccelle negli studi, come sulla collinetta di un campo di baseball. Il sabato, appena finita la settimana scolastica, parte da Tirrenia e arriva a Bologna. Pronto ad indossare la casacca dell'Italeri e salire sul monte di lancio. Per continuare a stupire tutti. È la grande rivelazione di questa stagione, nella massima serie. Mai visto un altro ragazzo italiano ca-

Falchi. Soltanto orgoglio, per un ragazzo del baseball bolognese che si tufferà nell'avventura più suggestiva ed eccitante. I «numeri» di questa stagione parlano chiaro: otto volte lanciatore «partente», tre partite vinte e due sole perdute. Una eccellente media-PGL di 1.58 che è molto vicina a quella di Tony Fiore (l'italoamericano di Rimini che ha lanciato cinque anni in Major) e a quella del suo compagno di squadra Jesus Matos, miglior pitcher in assoluto del campionato italiano nelle stagioni scorse. Non solo: D'Angelo con il suo 1.58 sta addirittura facendo meglio di gente - esperta e quotata - come Sandy Patrone, Juan Figueroa, Pete Hartmann. Tutto questo è davvero emozionante.

«Sì, le cose vanno bene. Più di quanto immaginassi. All'inizio della stagione - confida Matteo - sinceramente non pensavo di essere utilizzato come lanciatore partente. E invece è avvenuto, grazie anche alle regole della FIBS». È sempre preparatissimo, Matteo. «In Accademia si lavora duro. Applicarsi forte, sia negli studi sia nel baseball, è decisamente impegnativo. La mattina ci si alza presto, alle sette. Si va a scuola. C'è il pulman che ti porta a Livorno. E che poi ti riporta a Tirrenia. Nel pomeriggio gli allenamenti di baseball cominciano alle 15,30 e solitamente finiscono verso le 19. Dopo cena, o prima di cena, si studia. C'è molta disciplina. Talvolta, la sera, ci

fanno uscire. Non ci possiamo lamentare. Indubbiamente abbiamo poco tempo libero, ma questa è la scelta che noi ragazzi dell'Accademia abbiamo deciso di fare». Matteo D'Angelo è nato a Latina il 17 marzo 1988. A 7 anni era già sui campi a giocare a baseball, seguendo le orme del suo fratello maggiore. Una passione ereditata da papà Domenico, ex-catcher a Latina. Era poco più di un bimbetto, Matteo, quando con la sua famiglia si trasferì a Denton, cittadina del Texas. Un

paio di campionati di Little League («Giocavo lanciatore e interbase», ricorda), destreggiandosi assieme ai ragazzotti americani che maneggiano pallina e mazza come i nostri ragazzi tirano calci ad un pallone. Poi, il ritorno in Italia. Papà Domenico è un dirigente della Tetra Pak, multinazionale del settore packaging. Il lavoro lo porta a stabilirsi in Emilia, dove sceglie per il suo figlioletto gli Yankees di San Giovanni in Persiceto. Matteo cresce nel settore giovanile del club persicetano, poi entra nell'orbita della Fortitudo Bologna che lo parcheggia per un anno in serie B sotto l'insegna del Longbridge (frattanto è cominciata l'esperienza triennale all'Accademia del baseball di Tirrenia). L'anno scorso le prime apparizioni nell'Italeri: D'Angelo si affaccia sull'uscio della serie A1, ha diciott'anni, gli danno una piccola opportunità, lancia appena nove inning in tutta la stagione. Nove inning che, però, sono sufficienti a far vincere tre partite all'Italeri. Il suo primo vero campionato, fra i big, è questo. E vede il giovanissimo Matteo brillante interprete. Piace la sua tecnica. L'armonia dei movimenti. La fluidità del lancio. La disinvoltura nel trovare la zona dello strike. Piacciono in particolare il controllo e la serenità che lo accompagnano mentre lancia, anche quando trova - di fronte - battitori che farebbero impallidire chiunque. «Sono risorse che ho sviluppato fin da piccolo. Quando salgo sul monte di lancio, tutto il mondo rimane fuori. Sono immerso in una totale concentrazione. C'è sono io e c'è il ricevitore. Insieme. Per mettere in difficoltà il battitore: l'avversario». Il sogno di Matteo D'Angelo è firmare per un club professionistico. A partire da una squadra di Singolo A, e magari salire, salire ogni anno, e chissà che un bel giorno... «Tutti i ragazzi che giocano a baseball sognano la Major League. Il massimo della vita. Non so se potrò arrivare fin là, mi manca la palla da 90 miglia. Adesso il mio lancio veloce raggiunge le 86-87. Mi servono quelle tre-quattro miglia in più. Sto facendo di tutto per cercare di tirare più forte. E se non ci riuscirò, avrò comunque il «controllo» a sorreggermi. Uno dei miei idoli è Greg Maddux, non ha mai avuto una palla particolarmente veloce, s'è fatto strada in Major League con il controllo e la varietà dei lanci». Maddux entrò nel magico mondo della MLB che aveva 20 anni. Adesso ne ha 41, lancia per San Diego e il suo 2007 Salary è di 10 milioni di dollari.



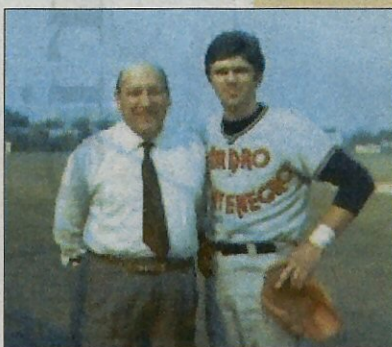
SOPRA E IN FONDO ALLA PAGINA, A DESTRA, DUE IMMAGINI DI MATTEO D'ANGELO, GIOVANE TALENTO DELL'ITALERI. CLASSE 1988, IL RAGAZZO DI LATINA, CRESCIUTO TRA GLI YANKEES DI SAN GIOVANNI PERSICETO E LANCIAO IN SERIE A1 DALLA FORTITUDO, A FINE STAGIONE PARTIRÀ PER GLI STATI UNITI

teriormente il mio baseball e di ottenere un contratto professionistico». Matteo, 19 anni, è all'ultimo mese di Accademia. L'Accademia FIBS a Tirrenia è una scuola di baseball e di vita. D'Angelo ci vive da tre anni. E con lui ci sono gli altri «prospetti» più interessanti del baseball italiano. Si studia (tanto) e ci si allena (tantissimo, quasi quattro ore ogni giorno). Questo è anche l'ultimo mese di liceo per Matteo, che fa lo Scientifico a Livorno. L'esame di maturità è lì dietro l'angolo.

pace di lanciare così bene in A1 ad appena diciannove anni. E lo sta facendo in un campionato d'alto livello, che presenta «stelle» straniere con un passato nella Major League o in Triplo A. Troppo bravo il rookie Matteo D'Angelo perché gli americani non s'accorgano di lui. E infatti lo perderemo. Alla fine di questo campionato volerà negli States. Inevitabile. Quella è la sua strada. Il suo destino è là, nella terra dei «diamanti». Ma non dovrà esservi alcun disappunto se non lo vedremo più protagonista al

Il primo fu «Toro»

Alberto Rinaldi a 18 anni era già azzurro. Nel '65, uno scout dei Cincinnati Reds lo portò a Tampa, dove giocò una stagione. E per Minetto l'Italia fu un trampolino



ALBERTO «TORO» RINALDI IN MAGLIA FORTITUDO CON L'ALLORA PRESIDENTE PIETRO LEONI

Il primo prodotto del baseball bolognese a volare dall'altra parte della luna, chiamato dagli americani, è stato il mitico Alberto Rinaldi. «Toro» per tutti. Erano i ruggenti anni Sessanta. Il 1965, per l'esattezza. Quell'anno il Bologna di Bulgarelli e Fogli, Haller e Nielsen, Perani e Pascutti, giocava con lo scudetto sulle maglie. E un ragazzo della Beverara, accompagnato da una valigia piena di sogni, partiva per un'avventura che nessuno nel baseball italiano aveva mai provato prima. Andare a giocare a baseball nella patria della mazza e del quantone. Alberto Toro Rinaldi aveva 18 anni e già da un paio d'anni giocava in Nazionale. Un talento straordinario. Proprio in occasione di un campionato europeo lo notò tale Reno Di Benedetto. Era uno scout dei Cincinnati Reds. Cominciò ad osservare quel ragazzo di Bologna e un giorno lo prese da parte e gli parlò dell'America e dell'opportunità di andare a fare uno spring training a Tampa. Con l'obiettivo di rimanerci là, per giocare tutta la stagione successiva. E così accadde. Da fuori Porta Lama alla Florida. Da una squadra come la Bazzanese al Singolo A di Tampa, nell'Organizzazione dei Cincinnati Reds. «Toro» giocò una stagione soltanto in USA. Rientrò in Italia perché doveva fare il servizio militare. È stato uno dei più grandi giocatori italiani di tutti i tempi, «terza base» spettacolare. Fa parte della Hall of Fame della Fortitudo Baseball. Anche Roberto Bianchi, devastante battitore, è andato negli Stati Uniti. Ma soltanto per un try out, sul finire degli anni Ottanta. C'è stato anche un caso all'incontrario. Craig Minetto, pitcher mancino, la palla più veloce che si sia vista al Falchi, giocò una formidabile stagione nella Grappa Canonier del 1975. Per il ragazzo californiano il campionato italiano fu un trampolino di lancio per tornare in America e salire fino a diventare protagonista in Major League.

ROV

